



Città di Gravellona Toce



***11[^] edizione Concorso Letterario
Premio Citta' di Gravellona Toce
Emozioni di Donna: racconti e vissuti***

Primo classificato

Il sorriso di Elena

di Wilma Avanzato

L'edificio in stile liberty, elegante e un po' retrò, circondato da un prato inglese curatissimo, faceva pensare a un hotel di lusso in una amena località termale ma, appena si varcava la soglia, nonostante l'arredamento curato e pretenzioso e due impiegate giovani e belle alla reception, l'odore di minestrina insipida misto a quello di medicinali e di vecchiaia ne rivelava immediatamente la destinazione d'uso: casa di riposo per anziani agiati.

Roberto, suo figlio, l'aveva lasciato lì... in quella stanza fredda e anonima benché ben arredata, con il televisore di ultima generazione, il letto moderno e attrezzato per qualsiasi tipo di disabilità, il bagno grande e il balcone vista parco.

«Tutto perfetto, papà!», erano state le sue parole accompagnate da un sorriso convinto, prima di andarsene e raccomandarlo alle cure di una giovane infermiera che, nell'aiutarlo con le sue cose, aveva cominciato a snocciolare le "regole della casa".

«Colazione dalle 7,30 alle 8,30 in sala pranzo... se non se la sente, chiama col telefono interno e gliela portiamo in camera... Dopo di che passa il medico... se ha bisogno, si fa trovare a letto... E poi cominciano le attività della mattinata: ore 10 ginnastica dolce e fisioterapia in palestra... ore 10,30 animazione in sala comune... ore 11,30 ci si ritira in camera per lavarsi le mani prima del pranzo...».

L'infermiera aveva definito quel posto "casa", ma a lui era sembrato, se non una prigione, un asilo infantile, con tutte quelle norme e persino l'orario per lavarsi le mani prima dei pasti...

La vecchiaia era ormai una compagna di viaggio a cui si era serenamente abituato, ma concludere i suoi giorni in una casa di riposo no... non l'aveva proprio messo in conto. Poi era arrivata quella diagnosi: il suo cuore era ormai allo stremo, così aveva sentenziato il cardiologo... e suo figlio e sua nuora avevano preso la palla al balzo mascherando la scelta della casa di riposo come un'ulteriore premura nei suoi confronti.

«Lì riceverai le cure e le attenzioni di cui hai bisogno...», avevano asserito, magnificando la bellezza (bellezza?) e il prestigio di quella struttura sulle colline di Torino... mica un ospizio per vecchi... no! Praticamente un albergo a quattro stelle.

I primi giorni erano stati duri. Si era rifiutato di scendere per la colazione e a pranzo e a cena aveva mangiato a testa bassa, scambiando poche parole coi suoi compagni di tavolo. Tutti

si conoscevano già... e, da come si esprimevano, erano persone che avevano studiato e sicuramente avevano svolto professioni importanti... e lui, semplice operaio in pensione, aveva avuto la stessa sensazione di quando, in terza elementare, era arrivato nella nuova scuola a Torino e nessuno voleva sedergli accanto perché era un *barotto* di paese.

Poi una sera aveva alzato lo sguardo dal piatto e l'aveva vista. Erano trascorsi tanti anni ma era lei, la sua Elena, non c'erano dubbi. E anche lei l'aveva fissato, e poi gli aveva sorriso. Oh, il suo sorriso splendente era rimasto immutato nel tempo!

Ma quanti anni erano trascorsi? Fece un rapido conto... perché la testa, almeno quella, funzionava ancora bene... Sessantacinque! Così tanti?

Quella sera, dopo cena, era andato per la prima volta in sala comune a bere una tisana e, come un adolescente alla prima *cottarella*, si era fatto coraggio e l'aveva avvicinata.

«Elena... ».

«Sì...».

«Sono Rinaldo... Ti ricordi? La latteria di via Cernaia... dove tu facevi la commessa... Il nostro grande amore... ».

La donna sul momento gli era sembrata un po' sorpresa... ma poi aveva sorriso e aveva risposto: «Ma certo... E come potrei dimenticare? Come va?».

E così, da quel giorno la casa di riposo era diventata per lui non più la prigione ma il destino che gli aveva fatto nuovamente incontrare la sua Elena prima di morire.

Erano stati giorni bellissimi, persi nei ricordi di tanti anni prima.

Avevano diciotto anni quando si erano conosciuti... Lui garzone da un macellaio, lei commessa nella latteria distante pochi passi. Per Rinaldo era stato amore a prima vista... Forse anche per Elena, che però si era lasciata corteggiare a lungo. E così Rinaldo aveva inventato ogni scusa per andare a comprare il latte, il burro, le uova... e ogni volta donava sempre un fiore a quella bellissima fanciulla che gli faceva battere il cuore e che ricambiava l'omaggio floreale con il più bello dei sorrisi.

E dopo, quando avevano cominciato a frequentarsi, tra timidi baci e sguardi pieni d'amore avevano fatto tanti progetti per una vita insieme: un alloggetto in affitto, dei figli e, col tempo, una bella casetta di proprietà, magari in campagna...

Elena aveva promesso di fargli conoscere i suoi, una domenica, con un pranzo in famiglia... Una cosa "ufficiale", perché ormai era certa che Rinaldo sarebbe stato l'uomo della sua vita. E allora lui aveva cominciato a mettere da parte i risparmi per un anello di fidanzamento: un monile semplice con una piccola pietra azzurra... l'aveva visto nella vetrina di una oreficeria di via Madama Cristina... modesto ma bellissimo, come il loro amore.

Ma un giorno non trovò più Elena in negozio.

«E non verrà mai più! Famiglia di ladri, la sua! Due giorni fa han messo suo padre in gattabuia... L'han preso con le mani nel sacco mentre stava svaligiando un alloggio in via Pascoli! Così la moglie ha fatto baracche e burattini, ha preso i figli ed è tornata in Veneto, dai suoi... per la vergogna!».

«In Veneto dove?», aveva provato a chiedere... Fosse stato per lui, sarebbe salito sul primo treno e avrebbe cercato la sua Elena in capo al mondo!

«A me lo chiedi? Ma che ne so! Io che mi sono fidata... Se è figlia di suo padre, magari pure lei mi ha rubato i soldi dal cassetto...».

No... Elena aveva rubato una sola cosa: il suo cuore. Ma ormai... Ormai il sogno si era spezzato... così, senza neppure potersi salutare... potersi baciare e stringere un'ultima volta.

La vita poi era andata avanti. Rinaldo aveva incontrato Rosanna: non il grande amore ma l'unione di due persone che si rispettano e vanno d'accordo. E insieme avevano costruito quella famiglia che lui aveva sognato con Elena... Perché si sa: i sogni vanno bene finché si è ragazzi, ma poi occorre fare i conti con la realtà.

Era stata un'esistenza semplice la loro, fatta di lavoro e piccole soddisfazioni... con il solo pensiero di dare, all'unico figlio che avevano avuto, un domani migliore. E quel figlio, che aveva studiato e che aveva fatto carriera, una volta che il padre si era ammalato, l'aveva "abbandonato" in un ospizio... di lusso, certo, ma pur sempre ospizio... Che amarezza: meno male che Rosanna se n'era andata prima, altrimenti il dispiacere l'avrebbe consumata...

Ma a volte la vita fa percorsi strani... e il destino aveva voluto premiare quell'amore perso tanti anni prima facendogli incontrare di nuovo la sua Elena... Il suo "perduto amore" ora era lì, accanto a lui, gli teneva la mano e gli sorrideva... Rinaldo sapeva che il suo cuore presto avrebbe ceduto, ma sarebbe stato un cuore felice di aver amato, ancora.

* * *

«Il dottor Roberto Cima? Qui è la Casa di riposo "Giorni Sereni"... scusi l'ora... Sono spiacente di comunicarle che suo padre, il signor Rinaldo, è deceduto pochi minuti fa...».

La telefonata era arrivata nel cuore della notte. Se lo aspettava, il cardiologo era stato chiaro: sei mesi di vita, forse un anno con le dovute premure... il cuore era troppo malandato, e in età così avanzata un intervento sarebbe stato fatale. Eppure, un senso di vuoto lo aveva invaso. A ben pensarci, era andato a trovare suo padre solo tre volte in quei dieci mesi di

degenza... Si ripeteva sempre che lì stava bene e aveva tutte le cure necessarie: una splendida struttura di lusso, con una retta mensile da nababbi... E poi lui doveva lavorare, i viaggi all'estero, i convegni...e per Dio, un po' di vita sociale, qualche partita a tennis, qualche weekend al mare o in montagna... Non c'era stato tempo.

«In questi mesi, la signora Elena è stata molto vicina al signor Rinaldo... Pare si conoscessero già da giovani...», gli aveva spiegato un'insergente della casa di riposo, dopo il funerale.

Elena si era avvicinata a Roberto per porgere le condoglianze: aveva gli occhi lucidi e il viso sofferente di chi ha appena perso una persona a cui ha voluto bene.

Elena... già... ora Roberto ricordava... Suo padre gliene aveva parlato durante la sua prima visita... o forse la seconda. Un vecchio amore adolescenziale che aveva ritrovato tra le mura della casa di riposo. Si era sentito sollevato quel giorno: aveva temuto che lì, dove gli altri ospiti erano tutti di un "certo livello sociale", Rinaldo, semplice operaio che non aveva studiato, si sarebbe sentito a disagio, fuori posto... E invece era comparsa questa Elena che, da "figlia del ladro", doveva poi aver fatto un gran bel matrimonio per potersi permettere la retta di quella struttura!

«Signora Elena... noi non abbiamo avuto modo di conoscerci prima ma... ma mio padre mi ha parlato di lei...», le disse.

Elena sorrise. Che splendido sorriso, e che occhi belli e sinceri! «E cosa le ha detto di me?». «Mi ha raccontato del vostro amore giovanile... Di lei che, da un giorno all'altro, ha lasciato Torino e il suo lavoro alla latteria... E che non vi siete mai più rivisti fino a che mio padre non è arrivato qui...».

Elena sembrò meditare. Avrebbe capito, quell'uomo che era venuto a visitare il padre poche volte e si era sempre fermato solo lo stretto necessario? Poi decise di parlare.

«Io non sono la ragazza di cui suo padre si era innamorato da giovane... Ho solo lo stesso nome: Elena. Non ho mai lavorato in una latteria e fino ai diciotto anni ho vissuto a Cuneo. Poi sono venuta a Torino per studiare: mi sono laureata in matematica e ho fatto l'insegnante e poi la preside. Sa il paradosso? Il mio compianto papà non era un ladro: era un maresciallo dei Carabinieri...».

Il volto di Roberto cambiò espressione. Una bugiarda, ecco cos'era! E suo padre si era affezionato a una che l'aveva preso in giro...

Elena continuò: «Lo so cosa sta pensando... Che ho tradito la fiducia di Rinaldo!».

Roberto fece per andarsene, ma Elena lo trattenne per un braccio: voleva spiegare.

«La cosa è nata per caso... Sa, i primi giorni qua dentro sono stati durissimi per suo padre: un uomo in prigione... in mezzo a tutti questi mammalucchi con la puzza sotto al naso... Ma li ha visti?».

Mammalucchi con la puzza sotto al naso? E pensare che lui credeva di aver scelto il meglio. «Lo osservavo, e mi faceva una gran pena, tanto più che avevo scoperto, da due infermiere troppo chiacchierone, che a suo padre restava poco da vivere, per via del cuore... Morire in solitudine... e circondato da estranei... Che brutta cosa!».

Roberto annuì. Elena aveva ragione... Ma ormai era tardi.

«Così, quando lui ha pensato che io fossi la “sua Elena”, io gliel’ho lasciato credere... e da quel giorno l’ho visto più sereno, persino... persino felice!».

Roberto aveva gli occhi lucidi: un’estranea, in quegli ultimi mesi, aveva amato suo padre di un amore gratuito e disinteressato pur di farlo morire felice. Cosa che non aveva fatto lui. Lui che aveva creduto che potesse bastare una sistemazione di lusso.

Vedendo il volto di Roberto rigato di lacrime, Elena lo abbraccio e poi disse: «Ha ragione lei a pensare che io non sia stata del tutto sincera.... È così! Le ho appena detto che l’ho fatto per suo padre, ma non è totalmente vero: l’ho fatto anche per me! Non mi sono mai sposata e non ho mai vissuto un grande amore come quello che ha vissuto Rinaldo con la “sua” Elena... Anche se sapevo che le sue attenzioni, i suoi sorrisi, erano per lei e non per me, è stato bello pensare di essere anch’io amata di un amore così totale, puro, esclusivo».

Roberto ricambiò l’abbraccio stringendo forte quella donnina minuta e intelligente che, a ottant’anni anni, gli stava dando una meravigliosa lezione di vita. Le assicurò che sarebbe andata a trovarla, qualche volta, per ricambiare ciò che lei aveva donato a suo padre.

Elena sorrise: sapeva che non l’avrebbe mai più rivisto, ma fece finta di credergli.

Secondo classificato
Dalla finestra
di Luigi Brasili

15 dicembre

Stamattina la signora Anna che abita nel palazzo sul lato opposto della strada, è andata a fare spese. L'ho vista passare con due buste dell'alimentari belle piene. E già è un po' che armeggia ai fornelli della cucina. Che giorno è oggi? Sabato, giusto? Ecco perché tutta quella spesa. Stasera verranno a cena i figli con le nuore e i nipoti, come ogni sabato. Certo, lei se lo può permettere; la portinaia del suo palazzo, buonanima, diceva sempre che il marito di Anna le ha lasciato una bella pensione. Beata lei.

Fa freddo, oggi. Dopo pranzo accenderò un po' la stufa. Giusto un'oretta, non di più, ché il kerosene è caro arrabbiato.

17 dicembre

Stamattina sono andata alla posta per riscuotere la pensione. Che freddo che faceva, però sono stati bravi ci hanno fatto stare dentro l'anticamera dove la gente preleva i soldi con la tessera e poi ci hanno aperto un quarto d'ora prima dell'orario ufficiale. Sull'autobus ho visto la signora Adele, quella che abita nel palazzo dopo il mio. È stata tutto il tempo a parlare con una signora, tutta allegra e con la busta della spesa piena. Dopo mi sono fermata al banco della frutta sulla circonvallazione, quello dove ci lavora Omar, e ho preso cicoria e odori. Mi faccio una minestra col dado e la cicoria la ripasso in padella. Poi accendo la stufa e mi guardo un po' Raiuno. Stasera fanno quello con le canzoni, forse me lo guardo un'oretta poi vado a letto.

18 dicembre

Ho comprato un po' di zucchine al banco di Omar. Fortuna che erano le ultime e Omar mi ha fatto lo sconto. Oggigiorno non si può comprare più niente. Mi ricordo che fino a vent'anni fa, quando c'era ancora Carlo, con quello che ho speso adesso ci compravi una busta piena di verdura. Va be' che c'erano ancora le lire, ma io non lo so più come devo fare, per fortuna che sono pochina a mangiare. Ieri ho dovuto riaccendere la stufa pure a cena. Un freddo. Oggi la tengo accesa almeno fino alle quattro. E

poi se serve la riaccendo pure stasera. E ciccia. Altrimenti finisce che mi gelo a guardare la tv. Fanno don Matteo, e non me lo voglio perdere.

19 dicembre

La signora Marta, quella che abita sopra a Anna, è stata più di mezz'ora alla finestra a parlare con uno di quei telefonini. Ma non sente freddo? Va be' che ha la caldaia, ci mette poco a scaldare casa. Io ho provato a usarlo quello senza fili che mi ha regalato mia figlia l'anno scorso... tanto lo so che era il suo e me lo ha dato perché se l'è comprato nuovo... comunque io non ci capisco niente, e poi si scarica subito la batteria. E la bolletta va. No, no, meglio il telefono fisso, che poi farei meglio a levarlo tanto non mi chiama nessuno. Mia figlia oltre a non telefonare mai si arrabbia pure se la chiamo più di una volta al giorno. Ma col cavolo che mi chiede se mi serve qualcosa... Va be' che lei deve pensare ai figli...

20 dicembre

Caro diario, se non ci fossi tu e la tv per passare il tempo! Certo non farei come Sandra, te la ricordi? La gente che diceva oddio oddio, però stavano tutti sul marciapiedi a guardare il suo cadavere. Ma io me l'ero immaginato che avrebbe fatto quello che ha fatto. Da quando era vedova passava il tempo a piangere. Non accendeva mai la luce, però la vedevo bene dalla finestra del bagno che si metteva a fissare la strada da dietro la tenda, tutte le volte che tornava dal cimitero. Ogni giorno. Me l'aspettavo che si buttava. Sì, nemmeno io accendo mai la luce, ma tanto basta quella della tv. Stasera non fanno niente, penso che dopo i pacchi me ne vado a letto; speriamo che non fa troppo freddo.

21 dicembre

Ho sognato Carlo. Eravamo a un ballo e lui portava il vestito delle nozze d'argento. E tutte a dire quanto era bello, compresa quell'arpia che lavorava al negozio con lui, ma sono sicura che Carlo non se la filava, diceva che era una sciocca e aveva il culo secco. A lui piacevano formose, come me. Da giovani sembrava che il mondo non sarebbe finito mai, e quegli abbracci, i suoi baci... Sempre quando stavamo soli, però, non come fanno oggi pure per strada.

La figlia di Ada, quella del piano di sotto, ogni settimana cambia fidanzato. E quello che fanno! Dalla camera mia si sente tutto: ogni lunedì, quando la madre fa tardi in ufficio, si sente il letto che cigola. Che tempi...

un mese fa, ti ricordi l'ho scritto mi pare, era notte tardi e c'era la sua macchina parcheggiata qui sotto dove finisce la strada... dondolava tutta e i vetri erano appannati, e dopo sono usciti lei e uno mai visto che l'ha baciata sulla bocca e se n'è andato via.

Ma la madre e il padre non le dicono niente? Che tempi!

22 dicembre

Stamattina sono andata al cimitero. Anche lì, un freddo. Ho messo un bel mazzo di lilium sulla tomba. A Carlo piacevano tanto i lilium. A un certo punto, mentre spazzavo via gli aghi con la scopa ho sentito la sua voce. Mi ha detto che gli manco tanto e che non vede l'ora di riabbracciarmi. Gli ho risposto che sarà quando vuole la Provvidenza. Poi gli ho soffiato un bacio e gli ho detto che torno la settimana prossima. Speriamo che farà meno freddo di oggi.

23 dicembre

Mia figlia domani viene a cena. Preferivo per Natale a pranzo così non dovevo accendere la stufa per troppo tempo. E poi mi potevo vedere la messa invece di giocare a tombola. Pazienza, vedrò la messa del mattino, anzi se non è troppo freddo vado in chiesa. E poi preferisco il pranzo di Natale; avrei rotto il salvadanaio e avrei comprato fettuccine e abbacchio. Da giovane la cosa che mi piaceva di più a Natale, a parte i negozi tutti illuminati era il pranzo. Venivano i miei cugini e si mangiava da leccarsi i baffi. Mia madre era bravissima. E anche se i soldi erano pochi, a Natale e Pasqua si mangiava da signori. E dopo pranzo con i cugini andavamo in strada a giocare a nascondino ed eravamo tutti uniti e felici. E nessuno pensava ai regali. Prima i regali si facevano solo alla Befana. Adesso invece pure a Natale. E i bambini non sono mai contenti. A me piaceva il carbone dolce; lo scambiavo con mio fratello e lo tenevo di scorta fino a Pasqua. Mia cugina diceva che mi si rovinavano i denti e morivo giovane di diabete. Invece è morta lei giovane. E sono morti pure gli altri. Non c'è nessuno, sono rimasta solo io.

24 dicembre

Mia figlia ha telefonato per dirmi che non vengono più perché il figlio piccolo ha la febbre. Ha detto che forse vengono il 26. Pure l'anno scorso non sono venuti. Sempre per via della febbre. È da Pasqua che non vedo mia figlia e i miei nipoti. Sono bravi ragazzi, a scuola hanno tutti voti alti e

sono educati. Non come la figlia di Mariella o i figli di Carolina che abitano al piano di sopra, che non sanno nemmeno dirti buongiorno e buonasera quando li incontri per le scale. Che gente. Ho rotto il salvadanaio e ho comprato l'abbacchio e l'ho messo nel congelatore, il 26 a mattina lo scongelo e lo metto in forno. È quasi ora di cena, mi mangio un filo di pasta col tonno e un po' di insalata riccia, poi mi siedo con la coperta sulla schiena e aspetto la messa. Ci vediamo il 27 così ti racconto com'è andata con il pranzo del 26.

27 dicembre

Caro diario, mi sei mancato. Mia figlia non è venuta più perché il figlio piccolo aveva ancora la febbre. Però mi ha assicurato che vengono il 31 a cena. Si è raccomandata di non comprare niente e di non preparare niente che porta tutto lei già pronto. Speriamo bene, che vengono davvero e che prepari qualcosa di decente, come cuoca fa schifo, altro che mia madre. Ma penso che farà come tre anni fa a Pasqua, che ha ordinato tutto alla rosticceria. E poi non fa niente, l'importante è che vengono così vedo i nipoti e gli do una mancia. Ho messo da parte cinque euro a testa. Di più non posso. E speriamo che non si mettono a scoppiare i petardi, mia figlia lo sa che non voglio. Allora vorrà dire che l'abbacchio lo lascio nel congelatore. E magari lo cucino a Pasqua. A casa di Anna e di Marta c'erano tutti i parenti, per tre giorni. E pure da Carolina è stato un viavai di parenti, di chiacchiere. Hanno fatto le ore piccole, saranno andati a dormire alle tre passate. Da Mariella oltre ai parenti c'erano anche i genitori del nuovo fidanzato della figlia. Chissà quanto durano...

28 dicembre

Stamattina ho aspettato l'autobus per il cimitero per più di un'ora. Mi sono congelata per il freddo. E poi un mal di schiena. E le gambe! Possibile che non ci possono mettere una panchina alla fermata? A un certo punto me ne stavo per andare poi ho visto che arrivava l'autobus e ho pensato che almeno per tre quarti d'ora potevo stare seduta al caldo, così sono salita. L'autista mi ha chiuso la porta mentre salivo e quando la gente gli ha detto di stare attento si è messo a dire parolacce e a parlare male dei vecchi. Che tempi! Nessuno ha più rispetto per nessuno. Ma dove andremo a finire? Il mese scorso (te lo ricordi?), quando avevo preso la pensione e mi ero fatta una bella spesa ma poi ho trovato l'ascensore rotto? Te l'ho detto mi pare del figlio di Carolina che mi ha visto per le scale con la busta pesante e non si è nemmeno avvicinato per chiedermi se volevo una mano. No, va tutto alla rovescia. Comunque, quando sono arrivata alla tomba, i fiori erano tutti marci, e mi sono vergognata un po' a

essere venuta a mani vuote. Allora ho visto quella tomba all'angolo, che è sempre piena di fiori freschi anche se non ci ho visto mai nessuno. E così ho preso un mazzetto di garofani e li ho messi a Carlo. Lo so che è peccato ma che dovevo fare, lasciarlo senza fiori per la fine dell'anno? Buon anno amore mio, gli ho detto, e me ne sono andata.

29 dicembre

Ho tanto freddo e ho i brividi. Non mi sono misurata la febbre perché il termometro è rotto ma me lo sento che è alta. Dev'essere stato il freddo di ieri quando aspettavo l'autobus per il cimitero. Sono stata tutta la notte a tossire e adesso mi brucia la gola e mi fa male il petto. Quando respiro rantolo. Ho chiamato mia figlia e lei ha telefonato al medico per met tere la chiamata. Ho aspettato tutta la mattina ma il dotto re non s'è visto. Poi alle tre mi ha telefonato la segrtaria e mi ha detto il nome delle mecine che dovevo prendere e di non preoccuparmi per la ricetta. Ci ho messo un po' a scriverlo ma penso di esserci riuscita. Sono scesa al pian di soto e ho chiesto a Mariella se poteva andare in faracia. Ci ha mandato la figli a, quella che cambia sempre fidanzato. Dopo un po' Mariella mi ha bussato per dirmi che le medicine costavano 30 euro perché la mu tua non le passa. Allora le ho detto di lasciar perdere, e mi sono fata i fumenti al fin occhio. Ma il petto mi fa male lo steso, ho freddo e mi sento le ossa tutt o un dolore. Ades so me ne vdo a leto che mi sento troppo stanca.

30 dicembe

stamatina quasi non riuscivo ad alzarmi dal letto mi
mi son trascnata fino al bagno e mi sonorimessa sotto co
perte ho chiamto mia figlia manon ha rispo sto al telefo ma
non sono sicuradi aver fato il numero giusto mi tre
mano le mani non o fatto nemmeno colazione non me
lasento propio di di mangia re mene sono
rimasta a lettofino a poco fa ho riprovatoa chiamre
mi a figlia ma non rispo nde volev dirleche forse meglio
che domani non vengono , no non vorrei che i figli si ammala
per colpamia che dolori non sono ai stata cos male,
nem meno quand era bam biina. sta notte ho
sognato car lo . era un so gno stra no sembra vache lui
stavaseduto sulletto vicino ame e mi diceva di starre
tranquil la che andav tutt bene dinon gridarre
ma io nonmi ricodo di gridato forse parlvo ne sonno.
per mi ricordo che vicin o a carlo ceranoaltre perso ne cera i
miei fratell e mia madre e mi padre e i cuggini e tutimi

soridevano e mi dicevano di stare tranquila non non so
che mi suc cede mi gira testa e vedo tut appanato
pero non sentopiu tanto do lore forse sto
sfebra ndo ma gari piu tardi tardi
chiaa mo mia figlia e le dico che
per do do mani vabene e poi le dico che le
volio

bene e e poi le dic

Terzo classificato

Giuliana della Riviera d'Orta

di Mauro Caneparo

Su un ripiano della mia libreria spicca una vecchia foto con cornice in legno. È della mia bisnonna Giuliana, fotografata in divisa da crocerossina all'alba della prima guerra mondiale. Accanto, da sempre inseparabile, un quadernetto dove ella scrisse il proprio diario in quel periodo. Quelle sue frasi, vergate in corsivo con caratteri minuti, mi hanno sempre suscitato intense emozioni. Ancora oggi, a volte, devo interrompere la lettura per la commozione...

Prima di partire, nell'autunno del '15, doveti concedermi alla tradizionale fotografia in divisa.

I nostri soldati posavano impettiti davanti alla macchina fotografica: la mano sinistra appoggiata allo schienale di una sedia ed il braccio destro piegato, con la mano sull'anca, magari mettendo in evidenza i gradi sul risvolto della giubba. Alle loro spalle, il classico sfondo degli studi fotografici di quel tempo: imponenti tendaggi dipinti ed improbabili balaustrate aperte su finti giardini.

Anch'io mi sistemai allo stesso modo. Ma, anziché sullo schienale di una sedia, poggiai la mano su un tavolinetto rotondo su cui campeggiava un grande vaso di fiori.

Così fui ricordata come la crocerossina Giuliana Vemenis, diciannovenne originaria della Riviera di Orta, prima di partire per servire la Patria.

Dopo un breve periodo di addestramento all'ospedale di Novara, fui assegnata alla 2.a Compagnia di Sanità di Alessandria e destinata all'ospedale da campo 022 situato a San Giovanni di Manzano.

L'impatto fu devastante: tutti i letti, circa cento, occupati da feriti più o meno gravi. Altri sistemati provvisoriamente sotto le tende piazzate nel cortile, in attesa che si liberasse un posto nella struttura. Il personale medico ed infermieristico non aveva un attimo di tregua; dalla sala operatoria giungevano urla, imprecazioni e bestemmie. Anche nelle corsie lamenti e gemiti continuavano sia di giorno che di notte. La vista di tutti quei giovani, ridotti in quello stato, mi angosciò per diversi giorni. Ne parlai con la responsabile del servizio che mi esortò a tener duro. Si trattava di una reazione naturale, comprensibile, mi disse, questione di tempo ed avrei fatto l'abitudine.

Proprio in quei giorni, venne richiesto del personale di Sanità da inviare presso alcuni ospedaletti da campo nelle immediate retrovie del fronte. Mi offrii come volontaria, forse per mettermi alla prova. A ridosso delle prime linee, la situazione sarebbe stata sicuramente peggiore.

Arrivai così in un ospedaletto da campo, cinque tende in tutto, lungo l'Isonzo, sotto le alture del Carso. In quella zona ne sorgevano altri, segno evidente che su quei colli gli scontri a fuoco erano frequenti.

Sotto la tenda che fungeva da sala operatoria, il personale medico chirurgico operava i feriti più gravi, medicava sommariamente o disinfettava e mandava verso le retrovie i meno urgenti, rispedito in linea quelli considerati abili, somministrava adrenalina ai dissanguati e morfina come sedativo ai più sofferenti oppure lasciava agonizzare quelli per cui ogni intervento sarebbe stato inutile. A questi, prima che fossero morti e magari ancora in stato di semi-incoscienza, molto spesso venivano tolte le bende, per applicarle, in caso di penuria di garze, a qualche altro ferito salvabile.

I colpi dell'artiglieria mi facevano sobbalzare. Altri morti, altri feriti, altri dispersi, pensavo.

Vedere quei poveri ragazzi, portati frettolosamente dalla linea di fuoco, divenne, ad un certo momento addirittura agghiacciante. Brandelli di carne e sangue, arti maciullati, volti devastati... e poi l'odore nauseabondo del sangue, della carne che marciva, appena coperto da quello dei disinfettanti.

No, non me la sentivo più di continuare a prestare la mia opera. La svolta decisiva avvenne quando stavo assistendo un fante, non più giovane, cui erano state amputate le gambe. Capii che stava morendo. Istintivamente gli presi una mano e l'accostai al mio seno. Egli aprì gli occhi e sussurrò un nome: Maria... io allora premetti ancor di più la sua mano sul seno. Percepì nel suo sguardo una specie di sorriso... forse morì pensando alla femminilità della sua donna.

Avevo deciso: non volevo più essere testimone di quelle carneficine, vedere quei giovani ridotti in quello stato, sentire rantoli sospiri ed imprecazioni. Basta!

Volevo vedere quei giovani pieni di vita, sereni, soddisfatti. Già, felici prima di avviarsi o tornare verso i luoghi del massacro.

La scelta non fu per niente facile: avevo deciso di concedermi a quei giovani, donare loro degli attimi di gioia. Possedere una donna era, per loro, come per tutti gli uomini, un'esigenza naturale, un istante di piacere. Durante il breve momento del rapporto, non avrebbero pensato a quanto lasciato al fronte, od a cosa stava per succedergli rientrando tra le linee del fuoco.

Il medico, comandante dell'ospedaletto da campo, fece di tutto per dissuadermi, soprattutto perché io non avevo mai avuto rapporti. Ma di fronte alla mia intransigenza dovette cedere. Comunque si dimostrò estremamente comprensivo e riguardoso: scrisse una lettera di presentazione ad un suo amico, anch'egli capitano medico, che prestava la propria opera presso alcuni "centri" realizzati per tali faccende.

Anche questi, un non più giovane medico toscano, cercò di convincermi a rinunciare, visto che non lo facevo né per denaro, né per piacere personale. Apprezzò il motivo per cui avevo fatto quella scelta, ma lo ritenne esagerato, quasi assurdo. Non vi fu verso di farmi cambiare idea.

Il buon capitano medico, del quale ricordo solo il nome, Lorenzo, mi affidò ad “una del mestiere” del tutto diversa dalle altre. Anche lei, Delfina, poco più che ventenne, aveva a suo tempo fatto la mia stessa scelta. Con l’amorevole e coscienziosa collaborazione dei due, venni preparata, lentamente, per il giusto distacco emotivo.

Considerato il mio modo di essere, la formazione culturale, nonché la mia femminilità, seguii Delfina nel ritrovo, alquanto raffinato, riservato ai soli ufficiali.

I primi tempi furono piuttosto difficili. Però avevo constatato che coloro che mi venivano inviati, erano molto cortesi e gentili. Forse il mio aspetto incuteva loro un certo riguardo, forse un discreto imbarazzo, malgrado fossi soltanto una donna, per quanto molto giovane. A volte s’intrattenevano volentieri a parlare. Ad alcuni bastava uno sguardo sereno, un sorriso, una carezza.

La mia condotta ispirava evidentemente una certa fiducia. Mi raccontavano della loro famiglia, moglie e figli, del lavoro lasciato ed a quale destino sarebbero andati incontro, una volta arrivati al fronte. Altri erano rientrati da poco dalle varie zone operative. I loro volti erano segnati da sofferenza e tristezza. Parlavano pochissimo e cercavano soprattutto serenità ed affetto. In quelle circostanze, avevo la conferma che la mia scelta non era stata sbagliata. Malgrado la loro necessità maschile, si rivelavano fragili, avviliti, delusi. Specialmente quelli che avevano riportato ferite.

Mi accorsi così che la mia prestazione non era solo legata ad un semplice fatto fisiologico, ma vi era anche una componente emotiva e di umanità.

Conobbi Amedeo una tarda mattina di fine febbraio del '16. Quel giovane sottotenente che era entrato nella stanza, mi parve piuttosto impacciato, quasi in soggezione. Era un gran bel ragazzo: alto, biondo e con due magnifici occhi color del cielo. Compresi la sua insicurezza quando mi disse, con accento tipicamente torinese, che era la prima volta che andava con una donna. Aveva fatto quella scelta perché a giorni il suo reparto sarebbe partito per il fronte...

Provai un senso di tristezza, anche se non avevo mai incontrato quel giovane in vita mia. Eppure avvertii una specie di attrazione nei suoi confronti.

Per la prima volta mi sentii coinvolta. Fu graziosamente delicato e gentile: mi ritrovai come sedotta dal discreto e cortese fascino di quel giovane. Poi mi raccontò della propria vita, dei suoi studi di ingegneria all’università di Torino, delle prospettive di lavoro. Prima di uscire dalla stanza, volle abbracciarmi e mi ringraziò. Giunto alla porta, tornò indietro. Mi abbracciò di nuovo e mi prese il viso tra le sue mani. Mi guardò a lungo negli occhi e mi baciò. Quindi sussurrò un delicato “ti voglio bene...” cui io aggiunsi il mio nome. “Tornerò Giuliana, aspettami”.

Crollai sul letto ed iniziai a singhiozzare.

Quando, dopo qualche mese, vidi Amedeo entrare nella stanza, il cuore mi balzò in gola. Corsi ad abbracciarlo ma... ma egli mi strinse con un solo braccio. Mi aggrappai alle sue spalle ed iniziammo entrambi a piangere. Dai suoi meravigliosi occhi color del cielo traspariva un'enorme tristezza. Lo accarezzai, ed egli poggiò il suo viso nel palmo della mia mano. Stava cercando sicurezza, affetto?

“Ti avevo promesso che sarei tornato... ora torno a casa... e tu verrai con me...”